

Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: don Giorgio De Capitani

VI PRESENTO

ALCIDE DE GASPERI

Pieve Tesino (Trento), 03 aprile 1881
Borgo Valsugana (Trento), 19 agosto 1954

Alcide De Gasperi nasce a Pieve Tesino in provincia di Trento il 3 aprile 1881.

Primogenito di tre figli riceve un'educazione cattolica che condiziona la sua intera vita.

Diplomatosi al liceo classico di Trento nel 1900 si iscrive alla facoltà di filosofia dell'Università di Vienna ed entra in contatto con il movimento cristiano sociale. In questi anni diventa un fiero avversario del capitalismo liberale e del socialismo.

Nel 1905 De Gasperi entra a far parte della redazione del giornale *Il Nuovo Trentino* e, divenutone il direttore, dalle colonne del quotidiano appoggia in maniera incondizionata il movimento che auspicava la riannessione del Sud Tirolo all'Italia.

Nel 1911 entra a far parte del Parlamento di Vienna dove difende i diritti linguistici dei trentini, e, allo scoppio della guerra contro l'Austria, si schiera per la neutralità italiana.

A partire dal 1919 aderisce al Partito Popolare Italiano promosso da don Luigi Sturzo.

Dopo solo due anni, nel 1921, diventa deputato a Roma, in quanto il Trentino fino a quell'epoca vi era un regime commissariale.

Nel 1922 Alcide De Gasperi sposa Francesca Romani nella chiesa arcipretale di Borgo Valsugana.

Da questa unione nasceranno quattro figlie: Maria Romana, Lucia, Cecilia e Paola, una delle quali entrerà in monastero.



Nello stesso anno il 16 novembre votò la fiducia al governo Mussolini.

L'arresto e la nascita della Democrazia Cristiana

L'inarrestabile ascesa del fascismo verso la dittatura totalitaria costringe Alcide De Gasperi a dimettersi alla fine del 1925. Nel marzo del 1927 sarà arrestato a Firenze con l'accusa di espatrio clandestino. Resterà in carcere due anni e sei mesi.

Questo è il periodo più difficile della vita di De Gasperi. Difatti a causa di una sua malattia, l'intercessione della Santa Sede gli consente di trascorre la detenzione prima in una clinica sotto sorveglianza, poi di godere della libertà vigilata.

In questo periodo si dedica alla traduzione dal tedesco di alcuni testi fondamentali della religione cristiana, il che gli consente di accedere alla Biblioteca Apostolica Vaticana dove rimane a lavorare fino al crollo del regime fascista.



Durante la lotta partigiana, attorno ai Comitati di Liberazione nazionale, nacquero nuovi partiti politici, tra cui la Democrazia Cristiana che si rifaceva alle idee di Sturzo e a quelle del Partito Popolare.

La DC aveva a capo proprio Alcide De Gasperi e godeva dell'appoggio incondizionato della Chiesa.

Alcide De Gasperi: il dopoguerra italiano e le cariche istituzionali

Nel caotico periodo del dopoguerra italiano, e successivamente alla vittoria del Referendum da parte della Repubblica, il 28 giugno l'Assemblea costituente elegge Alcide De Gasperi primo capo di governo dell'Italia repubblicana, in attesa delle prime elezioni del 1948.

Il 10 agosto 1946 interviene a Parigi alla Conferenza di pace, dove ebbe modo di contestare le dure condizioni inflitte all'Italia dalla Conferenza.

L'anno successivo De Gasperi formò un nuovo governo con ministri democristiani e liberali, senza la partecipazione del Pci e del Psi.

L'esclusione dei comunisti e socialisti dal governo pare sia stata un ordine venuto dagli Stati Uniti. Difatti De Gasperi ammonì tutti che gli aiuti economici degli americani sarebbero arrivati solo se ci fosse stata la stabilità democratica. In un periodo, per l'Italia, di grande crisi economica a causa dell'aumento dell'inflazione.

Tale decisione deriva da un evento ben preciso.

Pochi mesi prima, infatti, a gennaio, aveva avuto luogo la celebre missione di De Gasperi negli Stati Uniti. In questa occasione lo statista riuscì a conseguire un importante successo politico. Difatti ottenne dalle autorità americane un prestito di 100 milioni di dollari.

Le elezioni

Dopo la guerra Alcide De Gasperi diventa il leader della Democrazia Cristiana e vince alle elezioni del 1948. A dicembre tocca a lui, in quanto segretario della Dc, formare un nuovo ministero.

Alle elezioni del 18 aprile 1948 la Dc riportò una schiacciante vittoria ottenendo il 48,5% dei voti contro il 31% delle sinistre.

Ormai saldo al governo, De Gasperi ha due grandi progetti: ancorare l'Italia all'Occidente e costruire un grande partito cattolico. Un partito di massa, in grado di poter raccogliere attorno a sé un grande numero di cittadini.

Di questi cittadini, il 38% non mangiava carne nemmeno una volta a settimana e il 15% non consumava zucchero.

Le famiglie povere del Sud vivevano peggio che nel Nord, e si cucinava a carbone e legna.

Nelle grandi città la situazione era leggermente migliore, ma anche in esse c'era una diffusa povertà.

Nonostante tutto, gli italiani erano infondo pieni di entusiasmo ed erano convinti che, lavorando duramente, sarebbero usciti dalla povertà.



Era un Paese dove la ricostruzione morale procedeva di pari passo con quella materiale, avanzando verso un futuro immaginato molto migliore del presente.

Alcide De Gasperi: la ricostruzione delle case e la fine della carriera politica

La Dc, capitanata da De Gasperi, riuscì a cogliere meglio questo sentimento di entusiasmo.

Difatti pose l'attenzione alla famiglia e alla costruzione delle case.

Quest'ultimo progetto pose le sue fondamenta a partire dal 1949. Anno questo in cui fu creato l'organismo Gestione Ina-Casa. Una - Casa aveva il compito di realizzare un piano per l'edilizia abitativa di tipo popolare, il cui ideatore fu Amintore Fanfani.

Quest'ultimo come De Gasperi era convinto che l'abitazione fosse un importante sostegno all'unità familiare, andando così incontro ai desideri degli italiani, guadagnandosi una vasta popolarità.

Dal 1948 al 1953 l'attività di De Gasperi è imperniata in una politica riformista che non sconvolge gli equilibri sociali e che garantisce alla DC il consenso delle masse popolari e, in modo particolare, di quelle rurali che rappresentano il suo bacino elettorale.

Proprio per questo, al fine di rendere più stabile la coalizione governativa, De Gasperi modifica la legge elettorale in senso maggioritario, nell'imminenza delle elezioni politiche del 1953. Lo scopo è quello di assegnare il 65% dei seggi al partito, o al gruppo di partiti, che ottenga la metà più uno dei voti.

Nelle elezioni del 7 giugno 1953 la Dc ottenne il 40% dei voti raggiungendo con l'insieme dei partiti apparentati solo il 49%.

La coalizione centrista, formata per ottenere il premio di maggioranza introdotto dalla nuova legge elettorale, non riuscì infatti a superare il 50% dei voti per pochi centesimi.

De Gasperi subisce la prima grande sconfitta politica. È la fine del centrismo e della sua carriera politica.

Alcide de Gasperi, la causa della morte

Alcide De Gasperi morì per un attacco cardiaco quasi un anno dopo la sua sconfitta politica.

Il 19 agosto 1954, nella sua casa in Val di Sella, dove amava trascorrere lunghi periodi assieme alla famiglia. Le sue ultime parole furono: "Gesù! Gesù!".

Cinque giorni prima della morte, disse alla figlia Maria Romana: *"Adesso ho fatto tutto ciò ch'era in mio potere, la mia coscienza è in pace. Vedi, il Signore ti fa lavorare, ti permette di fare progetti, ti dà energia e vita. Poi, quando credi di essere necessario e indispensabile, ti toglie tutto improvvisamente. Ti fa capire che sei soltanto utile, ti dice: ora basta, puoi andare. E tu non vuoi, vorresti presentarti al di là, col tuo compito ben finito e preciso. La nostra piccola mente umana non si rassegna a lasciare ad altri l'oggetto della propria passione incompiuta."*

A seguito della sua morte si sollevò un'ondata di commozione popolare in tutta Italia.

Tra i vari episodi c'è quello secondo cui il percorso del treno con la sua salma destinata a Roma per i funerali di Stato fu interrotto diverse volte da persone accorse per rendergli omaggio.

Al funerale furono presenti esponenti di tutti i partiti con l'esclusione del MSI, a causa del fermo antifascismo dello statista.

De Gasperi è sepolto a Roma, nel portico della Basilica di San Lorenzo fuori le mura.

La tomba è opera dello scultore Giacomo Manzù. Iniziarono dopo il suo decesso le richieste di avviare per lui il processo di beatificazione.

È in corso a Trento la fase diocesana del processo di canonizzazione, che è stata aperta nel 1993, per cui la Chiesa cattolica ha assegnato ad Alcide De Gasperi il titolo di Servo di Dio.

ALCIDE DE GASPERI: ultimo premier del regno e primo della Repubblica, raccontato dalla figlia

**Poco prima di morire, nel 2022,
Maria Romana De Gasperi ci concesse
un'intervista in cui tratteggiava dettagli
inediti del padre, lo statista Alcide De Gasperi.**

Maria Romana De Gasperi, figlia primogenita, assistente personale e biografa del più grande statista italiano del XX secolo, è scomparsa il 30 marzo 2022 all'età di 99 anni. Alcuni mesi prima di morire aveva concesso a Riccardo Michelucci questa intervista sul padre Alcide De Gasperi, pubblicata su Focus Storia.

Da quel lontano 19 agosto 1954 in cui Alcide De Gasperi morì, Maria Romana ha sentito il dovere di raccontare ogni singolo dettaglio della sua vita. Ha analizzato un'enorme quantità di lettere, documenti e ricordi personali che le hanno consentito di ricostruire un'irripetibile esperienza politica in numerose opere biografiche dedicate al padre. Con il suo lavoro non si è limitata a tenere accesa una luce sulla sua memoria ma si è quasi trasfigurata in lui fino a mantenerlo in vita, in un certo senso, fino ai giorni nostri.

Chi era Alcide De Gasperi?

«Era un uomo dotato di una coscienza e di una dirittura morale straordinarie. Infatti, nessun avversario politico ha mai trovato qualcosa di negativo sulla sua vita tale da poterlo compromettere o colpire sul piano personale. Ed era anche un intellettuale che in carcere scriveva lettere in latino. Durante il fascismo la mattina lavorava in Vaticano come bibliotecario, nel pomeriggio traduceva testi in tedesco dettando le frasi ad alta voce a nostra mamma, che le batteva a



macchina. Noi bambine dovevamo stare in silenzio e non fare rumore per non disturbarli. Quando era presidente del Consiglio la sera si rilassava leggendo le egloghe di Virgilio in latino e l'*Anabasi* di Senofonte in greco».

Cosa vuol dire essere figlia di De Gasperi?

«Quando ero bambina essere la figlia di De Gasperi non significava niente di particolare, perché lui non ci aveva raccontato niente della sua vita di prima, la politica, la lotta antifascista, il carcere e tutto il resto. Quando divenni un po' più grande cominciai a chiedermi di portare pacchi di lettere a un vicino che abitava al piano di sotto. Poi qualche giorno dopo mi chiedeva di andarli a riprendere. In seguito capii che avveniva quando c'era qualche manifestazione del fascismo o visite di ospiti stranieri che il duce riceveva in città, e si temevano arresti e perquisizioni. Quelle carte contenevano la sua storia, a partire da quella vissuta durante il periodo austro-ungarico e dovevano essere messe al sicuro».

Ed essere figlia di un antifascista?

«Quando dovetti iscrivermi alla prima media, a undici anni, mia madre andò a parlare con i presidi di alcune scuole pubbliche di Roma dicendo che le sue figlie non avrebbero preso la tessera di "piccole italiane" del partito fascista. Si rifiutava categoricamente. Nessuna delle scuole pubbliche ci ammise e fummo obbligate a frequentare soltanto istituti religiosi privati».

Cosa successe quando Roma fu occupata?

«Quando Roma fu occupata dai nazisti mio padre rischiò di finire male. Si nascose in San Giovanni in Laterano con altri politici, tra i quali anche il socialista Pietro Nenni. Ma poi dovettero andarsene perché la polizia tedesca aveva iniziato a fare retate negli istituti religiosi alla ricerca di ragazzi che si travestivano da preti per non andare a combattere contro gli Alleati. Trovò rifugio in una stanza offertagli da monsignor Celso Costantini, all'epoca segretario di Propaganda Fide (la Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli)».

Lei collaborò con la Resistenza?

«Cercai di fare qualcosa contro il regime e quindi di impegnarmi contro i nazisti, i fascisti e la guerra, come tanti altri giovani dell'epoca. Con i miei amici dell'università diffondevamo pubblicazioni e volantini antifascisti. Li gettavamo di corsa, contando sull'effetto sorpresa e poi fuggivamo via in bicicletta. Il poco che ho fatto era sostenuto dalla leggerezza degli anni giovanili, non li ho mai considerati atti di eroismo. Tenevo i collegamenti con i politici che avevano combattuto il fascismo o andavo a nascondere nelle grotte della campagna romana le armi che ci consegnava il *Comitato di Liberazione*. Dopo la guerra volevano darmi una medaglia ma mio padre disse che non era il caso».

Come ricorda la Liberazione?

«Ero a Roma e la notte prima non c'eravamo quasi accorti dell'arrivo delle truppe statunitensi. Vivevamo dietro San Pietro e ho un ricordo vivido dei soldati tedeschi che se ne andavano verso la via Aurelia. Subito dopo mio padre pronunciò un famoso discorso ai partigiani, che suonò come un appello all'unità per il bene del Paese. *"Aiutateci a superare lo spirito funesto delle discordie"*, disse loro. *"Adesso è il momento di lasciar cadere il risentimento e l'odio; si deve perdonare"*. Lui teneva molto allo spirito unitario del 25 aprile».

Quando iniziò il lavoro con suo padre?

«Lo seguii già a Salerno, dove dal febbraio 1944 si insediò il governo provvisorio dell'Italia che stava uscendo dall'era fascista. Erano rappresentati tutti i partiti, ma di figure davvero preparate per la politica ce n'erano poche. Ero l'unica donna e avendo studiato dattilografia mi fecero redigere testi non solo per lui e per la Democrazia Cristiana ma anche per gli altri partiti. Era un governo molto povero, che rifletteva la situazione del Paese. Quando eravamo a tavola, nella villa che aveva accolto tutti i ministri e i

collaboratori, anche il cibo era scarso. Si respirava un clima di povertà ma anche di profonda dignità. L'Italia era una nazione allo stremo, che aveva partecipato alla guerra dalla parte sbagliata e doveva ricominciare da zero facendo un lavoro enorme al fianco degli Alleati. Si percepiva un pressante bisogno di tornare a essere ascoltati nello scacchiere internazionale. Ci riuscimmo a poco a poco, con grandi sacrifici e tanto lavoro».

Lei non guadagnava niente?

«Certo. Mio padre riteneva che in famiglia non dovesse esserci più di uno stipendio pubblico. Quella grande foto che tengo sulla scrivania ritrae mio padre con una dedica, *"alla mia cara segretaria e compagna d'America"*».



Maria Romana De Gasperi e suo padre Alcide negli Stati Uniti nel gennaio 1947

Si riferisce al viaggio del 1947?

«Sì. Il 4 gennaio di quell'anno mi imbarcai con mio padre, che allora era presidente del Consiglio, sull'aereo che ci portò per la prima volta negli Stati Uniti. Fu un viaggio molto complicato, perché a quei tempi gli aerei erano dei vecchi quadrimotori che volavano molto bassi e facevano un rumore infernale. Quando attraversammo l'oceano le condizioni meteorologiche si fecero molto brutte e l'aereo ebbe una serie di movimenti spiacevoli. Non fu una visita ufficiale, perché non avevamo ricevuto alcun invito

da parte di Washington, ma mio padre cercò in tutti i modi di avvicinare il governo degli Stati Uniti. All'epoca il nostro Paese versava in una situazione molto difficile, l'intera Italia del Sud era distrutta ed era molto difficile far comprendere una situazione simile agli statunitensi perché loro, pur avendo partecipato alla guerra, non avevano conosciuto la morte e la distruzione in casa loro. C'è chi ha sostenuto che in quel viaggio De Gasperi fosse andato a trattare con gli Stati Uniti l'esclusione dei comunisti dal governo in cambio degli aiuti economici. Non andò assolutamente così. L'obiettivo era quello di conquistare una stima e una fiducia che subito dopo la guerra non erano affatto scontate. Lui descrisse la situazione italiana e disse che per mantenere la nostra libertà avevamo bisogno di un aiuto concreto e immediato, altrimenti non ce l'avremmo mai fatta. Ricordo la fatica di dover partecipare a un numero enorme di incontri e appuntamenti ogni giorno. Mio padre era capace di riposare per appena un quarto d'ora, si sedeva su una poltrona e si imponeva di dormire per soli quindici minuti».

Rischiò di tornare a mani vuote?

«Sì, continuavano a farci incontrare persone ma di aiuti non parlavano mai. La richiesta che la nostra ambasciata aveva inoltrato per un aiuto concreto continuava a non ricevere risposta. La penultima sera mio padre mi disse sconcolato: "temo proprio che torneremo a casa senza niente". Rimanevano solo un paio di riunioni e lui aveva perso ogni speranza, invece l'ultimo giorno gli fu consegnato un assegno da cento milioni di dollari che ci consentì di tornare in patria con gli aiuti. Anche i comunisti, inizialmente scettici, dovettero ricredersi. Invece l'Europa unita fu il suo grande rimpianto politico, perché non riuscì a ottenere il via libera alla Comunità europea di difesa (un'unità politico-militare tra Belgio, Francia, Germania, Lussemburgo e Paesi Bassi)».

Perché un esercito europeo?

«Lui, il francese Robert Schumann e il tedesco Konrad Adenauer erano grandi uomini politici che avevano sofferto nelle guerre di inizio secolo ed erano accomunati da un profondo amore per la propria terra e per la libertà. Volevano a tutti i costi creare un esercito europeo per sviluppare una forza difensiva capace di porre le fondamenta di una comunità politica europea».

Il 10 agosto 1946 il Presidente del Consiglio italiano Alcide De Gasperi pronuncia uno storico discorso ai partecipanti della Conferenza di pace di Parigi



Il testo integrale

Prendendo la parola in questo consesso mondiale sento che tutto, tranne la vostra personale cortesia, è contro di me: e soprattutto la mia qualifica di ex nemico, che mi fa considerare come imputato e l'essere citato qui dopo che i più influenti di voi hanno già formulato le loro conclusioni in una lunga e faticosa elaborazione.

Non corro io il rischio di apparire come uno spirito angusto e perturbatore, che si fa portavoce di egoismi nazionali e di interessi unilaterali?

Signori, è vero: ho il dovere innanzi alla coscienza del mio Paese e per difendere la vitalità del mio popolo di parlare come italiano; ma sento la responsabilità e il diritto di parlare anche come democratico antifascista, come rappresentante della nuova Repubblica che, armonizzando in sé le aspirazioni umanitarie di Giuseppe Mazzini, le concezioni universaliste del cristianesimo e le speranze internazionaliste dei lavoratori, è tutta rivolta verso quella pace

duratura e ricostruttiva che voi cercate e verso quella cooperazione fra i popoli che avete il compito di stabilire. Ebbene, permettete che vi dica con la franchezza che un alto senso di responsabilità impone in quest'ora storica a ciascuno di noi, questo trattato è, nei confronti dell'Italia, estremamente duro; ma se esso tuttavia fosse almeno uno strumento ricostruttivo di cooperazione internazionale, il sacrificio nostro avrebbe un compenso: l'Italia che entrasse, sia pure vestita del saio del penitente, nell'ONU, sotto il patrocinio dei Quattro, tutti d'accordo nel proposito di bandire nelle relazioni internazionali l'uso della forza (come proclama l'articolo 2 dello Statuto di San Francisco) in base al "principio della sovrana uguaglianza di tutti i Membri", come è detto allo stesso articolo, tutti impegnati a garantirsi vicendevolmente "l'integrità territoriale e l'indipendenza politica", tutto ciò potrebbe essere uno spettacolo non senza speranza e conforto. L'Italia avrebbe subito delle sanzioni per il suo passato fascista, ma, messa una pietra tombale sul passato, tutti si ritroverebbero eguali nello spirito della nuova collaborazione internazionale.

Si può credere che sia così?

Evidentemente ciò è nelle vostre intenzioni, ma il testo del trattato parla un altro linguaggio.

In un congresso di pace è estremamente antipatico parlar d'armi e di strumenti di guerra. Vi devo accennare, tuttavia, perché nelle precauzioni prese dal trattato contro un presumibile riaffacciarsi di un pericolo italiano si è andati tanto oltre da rendere precaria la nostra capacità difensiva connessa con la nostra indipendenza.

Mai, mai nella nostra storia moderna le porte di casa furono così spalancate, mai le nostre possibilità di difesa così limitate. Ciò vale per la frontiera orientale come per certe rettifiche dell'occidentale ispirate non certo ai criteri della sicurezza collettiva.

Né questa volta ci si fa balenare la speranza di Versailles, cioè il proposito di un disarmo generale, del quale il disarmo dei vinti sarebbe solo un anticipo.

Ma in verità più che il testo del trattato, ci preoccupa lo spirito: esso si rivela subito nel preambolo.

Il primo considerando riguarda la guerra di aggressione e voi lo ritroverete tale quale in tutti i trattati coi così detti ex satelliti; ma nel secondo considerando che riguarda la cobelligeranza voi troverete nel nostro un apprezzamento sfavorevole che cercherete invano nei progetti per gli Stati ex nemici. Esso suona: "considerando che sotto la pressione degli avvenimenti militari, il regime fascista fu rovesciato ...".

Ora non v'ha dubbio che il rovesciamento del regime fascista non fu possibile che in seguito agli avvenimenti militari, ma il rivolgimento non sarebbe stato così profondo, se non fosse stato preceduto dalla lunga cospirazione dei patrioti che in Patria e fuori agirono a prezzo di immensi sacrifici, senza l'intervento degli scioperi politici nelle industrie del nord, senza l'abile azione clandestina degli uomini dell'opposizione parlamentare antifascista (ed è qui presente uno dei suoi più fattivi rappresentanti) che spinsero al colpo di stato.

Rammentate che il comunicato di Potsdam del 2 agosto 1945 proclama: "L'Italia fu la prima delle Potenze dell'Asse a rompere con la Germania, alla cui sconfitta essa diede un sostanziale contributo ed ora si è aggiunta agli Alleati nella guerra contro il Giappone". "L'Italia ha liberato se stessa dal regime fascista e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un Governo e istituzioni democratiche".

Tale era il riconoscimento di Potsdam. Che cosa è avvenuto perché nel preambolo del trattato si faccia ora sparire dalla scena storica il popolo italiano che fu protagonista? Forse che un governo designato liberamente dal popolo, attraverso l'Assemblea Costituente della Repubblica, merita meno considerazione sul terreno democratico?

La stessa domanda può venir fatta circa la formulazione così stentata ed agra della cobelligeranza: "delle Forze armate italiane hanno preso parte attiva alla guerra contro la Germania".

Delle Forze? Ma si tratta di tutta la marina da guerra, di centinaia di migliaia di militari per i servizi di retrovia, del "Corpo Italiano di Liberazione", trasformatosi poi nelle divisioni combattenti e "last but not least" dei partigiani, autori soprattutto dell'insurrezione del nord.

Le perdite nella resistenza contro i tedeschi, prima e dopo la dichiarazione di guerra, furono di oltre 100 mila uomini tra morti e dispersi, senza contare i militari e civili vittime dei nazisti nei campi di concentramento ed i 50 mila patrioti caduti nella lotta partigiana.

Diciotto mesi durò questa seconda guerra, durante i quali i tedeschi indietreggiarono lentamente verso nord spogliando, devastando, distruggendo quello che gli aerei non avevano abbattuto.

Il rapido crollo del fascismo dimostrò esser vero quello che disse Churchill: "un uomo, un uomo solo ha voluto questa guerra" e quanto fosse profetica la parola di Stimson, allora Ministro della guerra americano: "La resa significa un atto di sfida ai tedeschi che avrebbe cagionato al popolo italiano inevitabili sofferenze".



Ma è evidente che, come la prefazione di un libro, anche il preambolo è stato scritto dopo il testo del Trattato, e così bisognava ridurre, attenuare il significato della partecipazione del popolo italiano ed in genere della cobelligeranza perché il preambolo potesse in qualche maniera corrispondere agli articoli che seguono.

Infatti dei 78 articoli del trattato la più parte corrisponde ai due primi considerando, cioè alla guerra fascista e alla resa: nessuno al considerando della cobelligeranza, la quale si ritiene già compensata coll'appoggio promesso all'Italia per l'entrata nell'ONU; compenso garantito anche a Stati che seguirono o poterono seguire molto più tardi l'esempio dell'Italia antifascista.

Il carattere punitivo del trattato risulta anche dalle clausole territoriali. E qui non posso negare che la soluzione del problema di Trieste implicava difficoltà oggettive che non era facile superare. Tuttavia anche questo problema è stato inficiato fin dall'inizio da una psicologia di guerra, da un richiamo tenace ad un presunto diritto del primo occupante e dalla mancata tregua fra le due parti più direttamente interessate.

Mi avete chiamato a Londra il 18 settembre 1945. Abbandonando la frontiera naturale delle Alpi e per soddisfare alle aspirazioni etniche jugoslave, proposi allora la linea che Wilson aveva fatta propria quando, il 23 aprile 1919, nella Conferenza della Pace a Parigi invocava "una decisione giusta ed equa, non già una decisione che eternasse la distinzione tra vincitori e vinti".

Proponevamo inoltre che il problema economico della Venezia Giulia venisse risolto internazionalizzando il porto di Trieste e creando una collaborazione col porto di Fiume e col sistema ferroviario Danubio-Sava-Adriatico.

Era naturalmente inteso che si dovesse introdurre parità e reciprocità nel trattamento delle minoranze, che Fiume riavesse lo status riconosciuto a Rapallo, che il carattere di Zara fosse salvaguardato.

Il giorno dopo, Signori Ministri, avete deciso di cercare la linea etnica in modo che essa lasciasse il minimo di abitanti sotto dominio straniero; a tale scopo disponeste la costituzione di una Commissione d'inchiesta. La commissione lavorò nella Venezia Giulia per 28 giorni. Il risultato dell'inchiesta fu tale che io stesso, chiamato a Parigi a dire il mio avviso il

3 maggio 1946, ne approvai, sia pure con alcune riserve, le conclusioni di massima. Ma i rappresentanti jugoslavi, con argomenti di sapore punitivo, sul possesso totale della Venezia Giulia e specie di Trieste. Cominciò allora l'affannosa ricerca del compromesso e, quando lasciai Parigi, correva voce che gli Anglo-Americani, abbandonando le linee etniche, si ritirassero su quella francese.

Questa linea francese era già una linea politica di comodo, non più una linea etnica nel senso delle decisioni di Londra, perché rimanevano nel territorio slavo 180.000 italiani e in quello italiano 59.000 slavi; soprattutto essa escludeva dall'Italia Pola, e le città minori della costa istriana occidentale ed implicava quindi per noi una perdita insopportabile. Ma per quanto inaccettabile, essa era almeno una frontiera italo-jugoslava che aggiudicava Trieste all'Italia.

Ebbene, che cosa è accaduto sul tavolo del compromesso durante il giugno, perché il 3 luglio il Consiglio dei Quattro rovesciasse le decisioni di Londra e facesse della linea francese non più la frontiera tra Italia e Jugoslavia, ma quella di un cosiddetto "Territorio libero di Trieste" con particolare statuto internazionale? Questo rovesciamento fu per noi una amarissima sorpresa e provocò in Italia la più profonda reazione. Nessun sintomo, nessun cenno poteva autorizzare gli autori del compromesso a ritenere che avremmo assunto la benché minima corresponsabilità di una simile soluzione che incide nelle nostre carni e mutila la nostra integrità nazionale. Appena avuto sentore di tale minaccia il 30 giugno telegrafavo ai Quattro Ministri degli Esteri la pressante preghiera di ascoltarmi dichiarando di volere assecondare i loro sforzi per la pace, ma mettendoli in guardia contro espedienti che sarebbero causa di nuovi conflitti. La soluzione internazionale, dicevo, com'è progettata, non è accettabile e specialmente l'esclusione dell'Istria occidentale fino a Pola causerà una ferita insopportabile alla coscienza nazionale italiana.

La mia preghiera non ebbe risposta e venne messa agli atti. Oggi non posso che rinnovarla, aggiungendo degli argomenti che non interessano solo la nostra nazione, ma voi tutti che siete ansiosi della pace del mondo.

Il Territorio libero, come descritto dal progetto, avrebbe una estensione di 783 kmq. con 334.000 abitanti concentrati per 3/4 nella città capitale. La popolazione si comporrebbe, secondo il censimento del 1921, di 266.000 italiani, 49.501 slavi, 18.000 altri. Lo Stato sarebbe tributario della Jugoslavia e dell'Italia in misura eguale per la forza elettrica, comunicherebbe con il suo hinterland con tre ferrovie

slave ed una italiana. Le spese necessarie per il bilancio ordinario sarebbero da 5 a 7 miliardi; il gettito massimo dei tributi potrebbe toccare il miliardo.

Trieste ed il suo porto dall'Italia hanno avuto dal 1919 al 1938 larghissimi contributi per opere pubbliche e le industrie triestine come i cantieri, le raffinerie, le fabbriche di conserve, non solo sorte in seguito a facilitazioni, esenzioni fiscali, sussidii (anche le linee di navigazione), ma sono vincolate tutte ai mercati italiani. Già ora il trattato proietta la sua ombra sull'attività produttiva di Trieste perché non si crede alla vitalità della sistemazione e alla sua efficienza economica. Come sarà possibile, obiettano i triestini, mantenere l'ordine in uno Stato non accetto né agli uni né agli altri, se oggi ancora gli Alleati, che pur vi mantengono forze notevoli, non riescono a garantire la sicurezza personale?

Il problema interno è forse il più grave. Ogni gruppo etnico chiederebbe soccorso ai suoi e le lotte si complicherebbero col sovrapporsi del problema sociale, particolarmente acuto e violento in situazioni come quelle di un emporio commerciale e industriale. Come farà l'ONU ad arbitrare e ad evitare che le lotte politiche interne assumano carattere internazionale?

Voi rinserrate nella fragile gabbia d'uno statuto i due contendenti con razioni scarse e copiosi diritti politici e voi pretendete che non vengano alle mani e non chiamino in aiuto gli slavi, schierati tutti all'intorno a 8 chilometri di distanza, e gli italiani che tendono il braccio attraverso un varco di due chilometri?

Ovvero pensate davvero di fare del porto di Trieste un emporio per l'Europa Centrale? Ma allora il problema è economico e non politico. Ci vuole una compagnia, un'amministrazione internazionale, non uno Stato; un'impresa con stabili basi finanziarie, non una combinazione giuridica collocata sulle sabbie mobili della politica!

Per correre il rischio di tale non durevole spedito, voi avete dovuto aggiudicare l'81% del territorio della Venezia Giulia agli jugoslavi (ed ancora essi se ne lagnano come di un tradimento degli Alleati, e cercano di accaparrare il resto a mezzo di formule giuridiche costituzionali del nuovo Stato); avete dovuto far torto all'Italia rinnegando la linea etnica, avete abbandonata alla Jugoslavia la zona di Parenzo-Pola, senza ricordare la Carta Atlantica che riconosce alle popolazioni il diritto di consultazione sui cambiamenti territoriali, anzi ne aggravate le condizioni stabilendo che gli italiani della Venezia Giulia passati sotto la sovranità slava che opteranno per conservare la loro cittadinanza, potranno entro un anno essere espulsi e dovranno trasferirsi in Italia

abbandonando la loro terra, le loro case, i loro averi, che più? i loro beni potranno venire confiscati e liquidati, come appartenenti a cittadini italiani all'estero, mentre l'italiano che accetterà la cittadinanza slava sarà esente da tale confisca.

L'effetto di codesta vostra soluzione è che, fatta astrazione dal Territorio libero, 180.000 italiani rimangono in Jugoslavia e 10 mila slavi in Italia (secondo il censimento del 1921) e che il totale degli italiani esclusi dall'Italia, calcolando quelli di Trieste, è di 446.000; né per queste minoranze avete minimamente provveduto, mentre noi in Alto Adige stiamo preparando una generosa revisione delle opzioni ed è già stato raggiunto un accordo su una ampia autonomia regionale da sottoporsi alla Costituente.

A qual pro dunque ostinarsi in una soluzione che rischia di creare nuovi guai, a qual pro voi vi chiuderete gli orecchi alle grida di dolore degli italiani dell'Istria - ho presente una sottoscrizione di Pola - che sono pronti a partire, ad abbandonare terre e focolari pur di non sottoporsi al nuovo regime?

Lo so, bisogna fare la pace, bisogna superare la stasi, ma se avete rinviato di un anno la questione coloniale, non avendo trovato una soluzione adeguata, come non potreste fare altrettanto per la questione giuliana? C'è sempre tempo per commettere un errore irreparabile. Il Trattato sta in piedi anche se rimangono aperte alcune clausole territoriali. È una pace provvisoria: ma anche da Versailles a Cannes si dovette procedere per gradi. Altre questioni rimangono aperte o sono risolte nel Trattato negativamente. Non posso ritenere, per esempio, che i nostri rapporti con la Germania si possano considerare definiti con l'art. 67 di codesto Trattato, il quale impone all'Italia la rinuncia a qualsiasi reclamo, compresi i crediti contro la Germania e i cittadini germanici fino alla data dell'8 maggio 1945, dopo cioè che l'Italia era in guerra con la Germania da diciannove mesi.

I nostri tecnici calcolano a circa 700 miliardi di lire, cioè a circa 3 miliardi di dollari, la somma che possiamo reclamare dalla Germania per il periodo della cobelligeranza; e noi ci dovremmo semplicemente rinunciare? Non può essere questo un provvedimento definitivo; bisognerà pur riparlare quando si farà la pace con la Germania: e allora non è questo un altro argomento per provare che il completo assestamento d'Europa non può avvenire che dopo la pace con la Germania? Stabiliamo le basi fondamentali del Trattato; l'Italia accetterà di fare i sacrifici che può. Mettiamoci poi a tavolino, noi e gli jugoslavi in prima linea, e cerchiamo un modo di vita, una collaborazione, perché senza questo spirito le formule del Trattato rimarranno vuote.

Non è a dire con ciò che per tutto il resto il Trattato sia senz'altro accettabile.

Alcune clausole economiche sono durissime. Così per esempio l'art. 69 che concede ad ogni Potenza Alleata o Associata il diritto di sequestrare, ritenere o liquidare tutti i beni italiani all'estero, salvo restituire la eventuale quota eccedente i reclami delle Nazioni Unite. L'applicazione generale di tale articolo avrebbe conseguenze insopportabili per la nostra economia. Ci attendiamo che tali disposizioni vengano modificate soprattutto se - come non dubito - si darà modo ai miei collaboratori di esprimersi a fondo su questo come su ogni altro argomento, in seno alle competenti Commissioni. Così ancora all'art. 62 ci si impone una rinuncia contraria al buon diritto e alle norme internazionali, la rinuncia cioè a qualsiasi credito derivante dalle Convenzioni sul trattamento dei prigionieri.

Logica conseguenza della cobelligeranza è anche che a datare dal 13 ottobre 1943 lo spirito con cui devono essere regolati i rapporti economici tra noi e gli Alleati sia diverso. Non si tratta più di spese di occupazione, previste all'epoca dell'armistizio per un breve periodo, ma di spese di guerra sul fronte italiano. Ad esse il Governo italiano vuole contribuire nei limiti delle sue possibilità economiche, ma nei modi che di tale capacità tengano conto.

In quanto alle riparazioni, pur essendo disposti a sopportare sacrifici, dobbiamo escludere che si facciano gravare sull'economia italiana oneri imprecisati e per un tempo indeterminato e nei riguardi dei territori ceduti o liberati si dovrà tener conto degli enormi investimenti da noi fatti per opere pubbliche per lo sviluppo culturale e materiale di tali Paesi. Se le clausole del trattato ci venissero imposte nella loro totalità e crudezza, noi, firmando, commetteremmo un falso perché l'Italia, nel momento attuale, con una diminuzione dei salari reali di oltre il 50% e del reddito nazionale di oltre il 45, ha già visto ridurre la sua capacità di produzione fino al punto da non poter acquistare all'estero le derrate alimentari e le materie prime. Ulteriori peggioramenti provocherebbero il caos monetario, l'insolvenza e la perdita della nostra indipendenza economica. A che ci gioverebbe allora essere ammessi ai benefici del Consiglio economico e sociale dell'ONU?

Prendiamo atto con soddisfazione che nella Conferenza dei Quattro - seduta del 10 maggio - la proposta di affidare all'Italia sotto forma di amministrazione fiduciaria le sue colonie ha incontrato consensi. Confidiamo che tale assenso trovi pratica applicazione nel momento di deliberare. In tale attesa, purché non si chiedano rinunce preventive, non

facciamo obiezioni al rinvio né al prolungamento dell'attuale regime di controllo militare in quei territori. Ma noi ci attendiamo che l'amministrazione di quei territori durante l'anno di proroga sia, in conformità della legge internazionale, affidata almeno per un'equa parte ai funzionari italiani, sia pure sotto il controllo delle autorità occupanti. E facciamo viva istanza perché decine e decine di migliaia di profughi dalla Libia, Eritrea e Somalia che vivono in condizioni angosciose in Italia o in campi di concentramento della Rhodesia o nel Kenya possano ritornare alle loro sedi.

Circa le questioni militari, le nostre obiezioni potranno più propriamente essere esposte nella Commissione rispettiva. Basti qui riaffermare che la flotta italiana, dopo essersi data tutta alla cobelligeranza e aver operato in favore della causa comune per tre anni e fino a tutt'oggi sotto propria bandiera agli ordini del Comando Supremo del Mediterraneo, non può oggi, per ovvie ragioni morali e giuridiche, venir trattata come bottino di guerra. Ciò non esclude che nello spirito degli accordi Cunningham - De Courten, essa contribuisca entro giustificati limiti a restituzioni o compensi.

Signori Ministri, Signori Delegati,

per mesi e mesi ho atteso invano di potervi esprimere in una sintesi generale il pensiero dell'Italia sulle condizioni della sua pace, ed oggi ancora comparando qui nella veste di ex-nemico, veste che non fu mai quella del popolo italiano, innanzi a Voi, affaticati dal lungo travaglio o anelanti alla conclusione, ho fatto uno sforzo per contenere il sentimento e dominare la parola, onde sia palese che siamo lungi dal voler intralciare ma intendiamo costruttivamente favorire la vostra opera, in quanto contribuisca ad un assetto più giusto del mondo.

Chi si fa interprete oggi del popolo italiano è combattuto da doveri apparentemente contrastanti.

Da una parte egli deve esprimere l'ansia, il dolore, l'angosciosa preoccupazione per le conseguenze del Trattato, dall'altra riaffermare la fede della nuova democrazia italiana nel superamento della crisi della guerra e nel rinnovamento del mondo operato con validi strumenti di pace.

Tale fede nutro io pure e tale fede sono venuti qui a proclamare con me i miei due autorevoli colleghi, l'uno già Presidente del Consiglio, prima che il fascismo stroncasse l'evoluzione democratica dell'altro dopoguerra, il secondo Presidente dell'Assemblea Costituente Repubblicana, vittima ieri dell'esilio e delle prigioni e animatore oggi di democrazia e di giustizia sociale: entrambi interpreti di quell'Assemblea a cui spetterà di decidere se il Trattato che

uscirà dai vostri lavori sarà tale da autorizzarla ad assumerne la corresponsabilità, senza correre il rischio di compromettere la libertà e lo sviluppo democratico del popolo italiano.

Signori Delegati,

grava su voi la responsabilità di dare al mondo una pace che corrisponda ai conclamati fini della guerra, cioè all'indipendenza e alla fraterna collaborazione dei popoli liberi.

Come italiano non vi chiedo nessuna concessione particolare, vi chiedo solo di inquadrare la nostra pace nella pace che ansiosamente attendono gli uomini e le donne di ogni Paese che nella guerra hanno combattuto e sofferto per una mèta ideale. Non sostate sui labili espedienti, non illudetevi con una tregua momentanea o con compromessi instabili: guardate a quella mèta ideale, fate uno sforzo tenace e generoso per raggiungerla.

È in questo quadro di una pace generale e stabile, Signori Delegati, che vi chiedo di dare respiro e credito alla Repubblica d'Italia: un popolo lavoratore di 47 milioni è pronto ad associare la sua opera alla vostra per creare un mondo più giusto e più umano".



QUANDO DE GASPERI DISSE "NO" A PIO XII



La lezione di Alcide De Gasperi a Pio XII

di Giorgio Frasca Polara
9 febbraio 2009

Una vicenda poco conosciuta (il drammatico scontro tra De Gasperi e Pio XII nei primi Anni Cinquanta) consente un paragone oggettivo tra due esperienze e tra due persone che hanno un paio di tratti essenziali in comune: tutti e due presidenti del Consiglio e ambedue leader: uno della Dc e l'altro dello schieramento di centrodestra.

Il "laico" Silvio Berlusconi non esita a strumentalizzare il caso Englaro, a sfidare il Quirinale, a ignorare (ed anzi a voler stravolgere) la Costituzione nata dalla Resistenza, e – ecco il punto che qui ci interessa – farsi portavoce delle posizioni retrive della chiesa cattolica, in pratica le posizioni papiste.

E, invece, quasi sessant'anni addietro il cattolico autentico e segretario della Dc Alcide De Gasperi, alla guida di un governo centrista, non solo sa resistere, in ben più aspro clima, alle furiose pressioni politiche di un altro papa, Eugenio Pacelli, sino a subirne per vendetta anche una miserabile umiliazione. E tuttavia non molla: cattolico rigoroso sì nell'animo, ma laico coerente in politica.

Il paragone mi è suggerito dalla lettura di un aereo libriccino ("*Pio XII e Alcide De Gasperi – Una storia segreta*") curato da Andrea Riccardi, docente di Storia contemporanea a Roma III e fondatore della Comunità di Sant'Egidio.

La storia era già nota nelle grandi linee, ma due documenti scovati da Riccardi forniscono una dimensione nuova e più significativa di quel che accadde a cavallo del 1951 e del 1952, alle porte cioè delle elezioni per il Comune di Roma.

Papa Pacelli era terrorizzato che vicesse la lista del *Blocco del Popolo* capeggiata dal presidente del consiglio del prefascismo Francesco Saverio Nitti; ed aveva quindi pensato – lui, il pontefice! – di contrapporvi un listone capeggiato da don Luigi Sturzo ed in cui, con Dc, Pri e Pli, trovassero posto anche monarchici e fascisti.

Un inviato personale del papa, monsignor Pietro Pavan, incontra De Gasperi in casa di questi, il 5 dicembre 1951. Dal verbale redatto dal messo e subito recapitato in Vaticano: se vincessero le sinistre, spiega Pavan a De Gasperi, «il Sommo Pontefice verrebbe a trovarsi nella più grandi difficoltà... Il Santo Padre constatava come l'Estrema Sinistra andasse aumentando la sua efficienza organizzativo/propagandistica mentre la politica del Governo non appariva sufficientemente decisa per contrastarla con efficacia».

Quindi è necessaria l'alleanza con l'Msi. L'accusa è chiara, il rimedio suggerito (l'alleanza coi fascisti) altrettanto esplicito.

De Gasperi replica e manda a dire: «Non è che con i comunisti si sia deboli e con i missini si sia intransigenti. Fatto è che esiste una legge che interdice la ricostruzione del fascismo e la sua apologia mentre non esiste alcuna legge che vieti il comunismo. Inoltre non va dimenticato che una percentuale dal 35 al 40 per cento degli elettori italiani ha votato

social comunista: come si può prendere di petto oggi il comunismo in Italia? Sarebbe la guerra civile e forse anche la guerra vera e propria...».

Pavan insiste: «Il nemico n. 1 oggi è il Comunismo».

Ma De Gasperi, ironico: «Si immagini, monsignore se non mi impegno: qualora dovesse avere il sopravvento il Comunismo il primo ad essere impiccato sarei io!». E non molla.

L'operazione-Sturzo finirà in archivio (e comunque il *Blocco del Popolo* perderà le elezioni).

Ma c'è un seguito. Nell'agosto dell'anno successivo monsignor Pavan va a trovare De Gasperi in Val-sugana per tentare di ricucire i rapporti tra il segretario

della Dc e papa Pacelli che al presidente del Consiglio aveva inferto una grossolana "umiliazione" negandogli a giugno (quindi dopo le elezioni, e per vendicarsi) un'udienza privata per il trentesimo anniversario del matrimonio e la professione di sua figlia, suor Lucia.

Ma tanto la lingua continua a battere dove il dente duole, che De Gasperi è costretto a insistere, sicuro che ogni cosa sarà verbalizzata fedelmente: «Qualora la Dc si apparentasse con le Destre si disintegrerebbe il Centro: quanti hanno sensibilità sociale rimarrebbero sconcertati e finirebbero per scivolare verso l'estrema sinistra...».

Pavan suggerisce: «Ne parli direttamente al Papa».

De Gasperi non ha dimenticato quella che lui stesso ha definito la "umiliazione", e replica: «Un incontro col Santo Padre è gradito, graditissimo. Però non posso dimenticare che sono il leader di un partito e il capo di un governo: non posso quindi espormi al rischio di cercare un incontro che non sia accetto».

Pio XII non proporrà né incentiverà l'incontro. I due non si rivedranno mai più. Il laico Berlusconi ha mai mostrato la schiena dritta?



“

Un politico guarda alle prossime elezioni. Uno statista alle prossime generazioni

Alcide De Gasperi



Il Nocciolo

Andrea Riccardi

Pio XII
e Alcide De Gasperi
Una storia segreta

GLF Editori Laterza

ALCIDE DE GASPERI, valente politico e uomo di fede

Sac. Angelo Spilla, fam



Riguardo alla sua fede, lo stesso pontefice sottolineandone la fisionomia spirituale dell'uomo e dello statista, ha aggiunto: «In lui la fede fu centro ispiratore, forza coesiva, criterio di valori, ragione di scelta».

De Gasperi muove i suoi primi passi della sua carriera nella vita politica austriaca, assume la direzione del quotidiano della diocesi di Trento "La voce cattolica", poi denominata "Il Trentino" per dare una più libera azione politica e sociale. Eletto al Parlamento di Vienna, al passaggio del Trentino all'Italia, egli prosegue il suo impegno nel Partito popolare italiano.

«La Chiesa stima degna di lode e di considerazione l'opera di coloro che per servire gli uomini si dedicano al bene della cosa pubblica e assumono il peso delle relative responsabilità» (GS,75).

«I cattolici esperti in politica e, come è naturale, saldamente ancorati alla fede e alla dottrina cristiana, non ricusino le cariche pubbliche, potendo per mezzo di esse, degnamente esercitare, provvedere al bene comune e al tempo stesso aprire la via al vangelo» (AA,14).

Sono due citazioni del Concilio Vaticano II che ci permettono di conoscere la figura di Alcide De Gasperi (1881 – 1954), laico cristiano impegnato nell'ambito politico, che con la sua fede di cristiano ha saputo portare avanti questa missione richiamata sopra nei documenti conciliari, colui che di se stesso ebbe a dire: «*Preferirei vedessero in me un uomo di fede che un valente politico*».

Chi è stato Alcide De Gasperi? La più alta figura di statista che l'Italia abbia conosciuto, ricordato come primo presidente del Consiglio dei Ministri della Repubblica e fondatore dell'Unione Europea. Nato il 3 aprile 1881 a Pieve Tesino (TN), quando il Trentino apparteneva ancora all'Impero austro/ungarico anche se erano territori di lingua italiana, Alcide De Gasperi è stato un protagonista della rinascita democratica dell'Italia e dell'unificazione europea.

Bene lo ha definito san Giovanni Paolo II ai partecipanti alle celebrazioni per il centenario della nascita di Alcide De Gasperi: «Un cattolico di grande statura spirituale e di insigne prestigio politico che ha lasciato una nobile testimonianza nella storia d'Italia e d'Europa dell'ultimo dopoguerra, in virtù di un'illuminata coscienza cristiana» (02/04/1981).

Nel 1921 diviene deputato al Parlamento italiano e due anni dopo segretario del partito, succedendo a don Luigi Sturzo. L'avvento del fascismo segna, però, l'interruzione brusca della sua militanza attiva. Infatti nel 1926 viene sciolto il Partito popolare e De Gasperi viene arrestato insieme con la moglie e condannato a quattro anni di reclusione per la sua attività politica. Dal carcere Regina Coeli a Roma scrive: «*Fatemi avere qualche libro! La Bibbia e l'Imitazione di Cristo*». Sconta solamente sedici mesi e nel 1929 viene assunto alla Biblioteca Vaticana per 14 anni. Furono anni di sofferenza per lui. Quando decade il fascismo e alla fine della guerra, De Gasperi fonda la Democrazia Cristiana e nel 1944 ne viene eletto come segretario politico; dal 1945 al 1953 diviene presidente del Consiglio, contribuendo all'uscita dell'Italia dall'isolamento internazionale. Sempre ha inteso l'autorità come un servizio per il bene comune.

Vive momenti assai critici quando il cattolico ed antifascista De Gasperi nel 1953 ha detto di no al Vaticano e a don Sturzo, opponendosi all'apertura a destra per le amministrative romane. Ciò per motivi morali, per il suo passato antifascista e perché sosteneva una visione laica dello Stato; sapendo anche accettare l'umiliazione di non essere ricevuto da Papa Pio XII in occasione del trentesimo anniversario del suo matrimonio.

Fu sempre autonomo e responsabile nelle sue decisioni, senza servirsi della Chiesa per fini politici e senza mai scendere a compromessi con la sua retta coscienza di laico cristiano. Sentiva di avere una missione e di svolgere un servizio al prossimo secondo un disegno di Dio, con la responsabilità autonoma del cattolico impegnato in politica.



Alcide De Gasperi con la moglie Francesca Romani

Lo aiutarono nella sua crescita e formazione spirituale, mons. Celestino Entrici, divenuto poi vescovo di Trento, e mons. Giovanni Battista Montini, poi diventato Paolo VI.

Ma gli fu di grande sostegno soprattutto la sua famiglia. Infatti nel 1922, all'età 41 anni sposa Francesca Romani 14 anni più piccola di lui, da cui ebbe 4 figlie; restò commosso quando la figlia Lucia entrò in convento all'Assunzione.

È stato un politico che non si è approfittato per accumulare beni materiali; a Roma viveva in una modesta abitazione presa in affitto; verso la fine della sua vita fu il partito a donargli un immobile vicino al lago di Albano.

Muore nel 1954.

Di lui anni prima, nel 1947, aveva scritto don Luigi Sturzo: «Persona diritta, integra, senza posa, condotta rettilinea, bontà, austera complessità umana; egli, in momenti di smarrimento e di ansia, ha rappresentato la nuova Italia con le sue speranze».

Il cardinale Gualtiero Bassetti, presidente della CEI, al convegno "A 70 anni dalle elezioni del 1948" ha detto su De Gasperi: «Una figura che, infatti, si caratterizza per essere, ancora oggi un modello esemplare di impegno sociale sia per il credente impegnato in politica, che per ogni persona di buona volontà che abbia veramente a cuore il bene comune del Paese. A mio avviso, De Gasperi è stato indubbiamente un vero italiano, un autentico cristiano e uno straordinario statista, tra i più importanti – se non il più importante – dell'Italia unita» (18/04/2018).

Alcide De Gasperi ci lascia una testimonianza straordinaria di vita cristiana vissuta nella storia con fede tenace ed autentica. La Chiesa lo venera come servo di Dio, avendo avviata la causa di beatificazione, aperta con la fase diocesana a Trento nel 1993.

La dimensione spirituale rappresenta infatti il punto di partenza, doveroso, per ogni riflessione sulla sua personalità.

Come ha giustamente sottolineato giustamente Maria Romana De Gasperi, la spiritualità e la politica non furono due aspetti divergenti ma, all'opposto, «due angoli visuali diversi e complementari» che delineavano la sua complessa e ricchissima figura.

La ricerca di Dio, l'anelito verso il trascendente, le domande ultime sul senso della vita, così come l'amore verso Francesca – testimoniato in moltissimi documenti – fanno parte di un'unica cornice umana, da cui non si può scindere la teoria e la prassi, l'assunzione di responsabilità verso il Paese e la faticosa esperienza di governo. Come infatti ha scritto l'ex direttore de L'Osservatore romano Giuseppe Dalla Torre nelle sue memorie, De Gasperi visse in una sorta «di doppia solitudine»: quella «di lui, cattolico che si elevava verso quel Dio al quale chiedeva tranquillità e abbandono», e quella «di lui, politico» che si prodigava nel perseguire «fin che era possibile, la giustizia e la carità tra gli uomini». La fede era dunque riposta in Dio, la politica era invece una missione laica. L'una ispirava l'altra con passione, inquietudine e soprattutto senza compromessi.

(dalla relazione di Gualtiero Bassetti)

LUCIA DE GASPERI

(Trento 1925 - Roma 1966)

“Se la tua è la grazia della parola e della forza, la mia è forse quella del silenzio. E per renderti tutto quello che mi hai dato con la parola – che dico? una minima parte – non trovo altro che offrirti il mio silenzio. E vorrei davvero che le parole che ti dico o che ti scrivo di quando in quando fossero il frutto del silenzio.” (Lucia De Gasperi al padre Alcide, 28 settembre 1948)

Tenerezza e coraggio. Sono queste le doti di Lucia che hanno accompagnato e guidato il padre Alcide De Gasperi nella sua difficile attività di governo per la ricostruzione dell'Italia nel secondo dopoguerra. Tenerezza e coraggio che scaturiscono da una fede profonda, ma anche nella bellezza e nella bontà dell'umanità e del creato.

Lucia nasce a Trento nel 1925 secondogenita di Francesca Romani e Alcide De Gasperi.

La sua nascita fu un raggio di luce per la famiglia del politico trentino durante gli anni bui di opposizione al governo Mussolini, che nel 1927 porterà il padre ad essere arrestato e incarcerato per sedici mesi.

Il nome di battesimo viene scelto traendo spunto dall'amata *Commedia*, dove nel XXXII canto del Paradiso Santa Lucia viene identificata come la Grazia illuminante per il pellegrino Dante. *Nomen omen*: Lucia non smetterà mai di portare luce.

Nel 1929 la famiglia si trasferisce a Roma. Dopo un primo momento in cui è costretto a vivere di lavori precari, l'ex deputato viene assunto come impiegato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana. Nonostante la difficile situazione i genitori di Lucia riescono a garantire alle quattro figlie Maria Romana, Lucia, Cecilia e Paola un'infanzia serena.

Gli anni di forzata inattività politica permettono a De Gasperi di stare più vicino alla famiglia.

Lucia gli sarà sempre grata per la sua “paternità calda e forte” e soprattutto per le sue doti di educatore, che erediterà e farà proprie. A tal riguardo gli scriverà: «Mi accorgo ben adesso, e me ne sono accorta specialmente preparando la tesi di laurea, che non sono tanto le cognizioni acquisite a scuola che mi hanno educato all'intelligenza, quanto il tuo continuo parlarci di cose belle e intelligenti. Grazie, perciò, di non aver taciuto: grazie di avermi sempre raccontato, anche quando ritornavi stanco a casa, di averci spezzato il pane della cultura così universale e così poco pedante» (*De Gasperi*, 1968, 173).

Dopo aver conseguito la maturità classica, nel 1943 Lucia s'iscrive alla facoltà di Lettere classiche alla Sapienza.

Durante gli studi universitari frequenta la FUCI, Federazione Universitaria Cattolica Italiana, associazione nella quale si formò buona parte della futura classe dirigente della Democrazia Cristiana. Anche cinque delle ventuno Madri Costituenti ne fecero parte: Laura Bianchini, Elisabetta Conci, Maria Federici, Angela Gotelli e Maria De Unterrichter.

Benché la strada di Lucia sia diversa dalla loro, anche lei accompagnerà, in un modo tutto speciale, il nascere della Repubblica italiana e veglierà su di essa durante i suoi primi anni burrascosi di vita democratica. Si potrebbe dire che Lucia sia stata una “Madrina Costituente”.

In FUCI Lucia viene incaricata di seguire le attività del movimento internazionale degli universitari cattolici *Pax Romana*, che ha come obiettivo quello di promuovere la pace e la giustizia a livello internazionale.

Oltre a ciò si dedica al volontariato prestando aiuto concreto alla popolazione prostrata dalla guerra e per approfondire la sua spiritualità partecipa a dei ritiri presso l'Istituto dell'Assunzione. È qui che inizia un dialogo profondo con una delle suore, che culminerà con la scelta, già nel cuore da tempo, di consacrarsi per sempre a Dio.

Comunicerà questa decisione nel marzo 1947 al padre, che rimane inizialmente turbato. Il timore è quello di perdere la vicinanza della figlia.

Lucia, con tenerezza e determinazione, gli descrive il percorso di fede che l'ha portata a questa decisione. Lui comprende e mette da parte quello che in una lettera chiamerà il suo “fondaccio egoista”, dando spazio alla gratitudine e alla fiducia in Dio, che ha chiamato sua figlia alla vita religiosa. Anche la madre Francesca la sosterrà nella sua scelta.

A settembre di quell'anno, mancano pochi mesi al suo ingresso in monastero, sul muro di fronte alla loro casa compare la scritta «A morte De Gasperi».

È uno dei tanti momenti di sconforto in cui lo statista chiede aiuto alla figlia: «Se hai la chiave di quella porta, dietro la quale è la luce di Dio, dammela. La luce che illuminerà la mia coscienza nel momento del bisogno» (*Giovannini*, 2012, 71).

Il giorno prima di entrare nell'Istituto dell'Assunzione, Lucia scrive al padre delle parole che ben descrivono quello che sarà il loro futuro di collaborazione per l'umanità tutta: «Ora basta, ché le parole non dicono nulla di fronte alla tenerezza ch'io sento in cuore: una tenerezza che non stringe il cuore, ma

che lo allarga fino ad abbracciare le anime più lontane, ch  da d'ora innanzi la mia famiglia resterete sempre voi, ma anche tutta la Chiesa, tutto il mondo. Ed in questo ci incontriamo, vero? Tu nella tua diurna fatica, io nella costante preghiera e nel lavoro modesto di ogni giorno, penseremo a tutti, in una visione universale e larga di tutte le cose» (*De Gasperi*, 1968, 175).

Il 7 dicembre del 1947 tutta la famiglia l'accompagna per il suo ingresso definitivo nell'Istituto dell'Assunzione.

Il 12 giugno 1949 Lucia pronuncia i suoi primi voti in una celebrazione officiata dall'allora monsignor Montini, futuro papa Paolo VI. Alla fine dell'estate le verr  assegnata la sua prima cattedra di insegnante di lettere al liceo classico presso la scuola dell'Istituto.

La guerra   finita, ma il paese   ancora da rapacificare e da ricostruire. Sono anni tesi e difficili, caratterizzati da una grande crisi economica.

Il 1947 segna l'inizio della guerra fredda e la fine dell'unit  antifascista con l'inizio degli scontri parlamentari e di piazza tra destra e sinistra.

Le notizie delle vicende politiche arrivano nel convento attraverso «L'Osservatore Romano».

L'impegno politico del padre si fa sempre pi  gravoso. Nonostante le regole dell'ordine prevedano che i contatti con il mondo esterno siano limitati a rarissime circostanze, le madri superiore comprendono l'importanza che Lucia continui a svolgere il suo ruolo di guida spirituale per quest'uomo che sta governando il paese alla luce della fede.

La sorella Paola, alunna presso la loro scuola, fa da tramite, recapitando a casa quei «foglietti per pap » densi di meditazioni scelte con cura in relazione ai fatti di attualit . Pensieri che – come scriver  De Gasperi ringraziandola – «hanno il profumo del timo degli antichi chiostri». Telegrammi spirituali e lettere pi  lunghe che sono specchio di una simbiosi spirituale durata 7 anni, fino alla morte dello statista nel 1954 nella sua casa in Trentino.

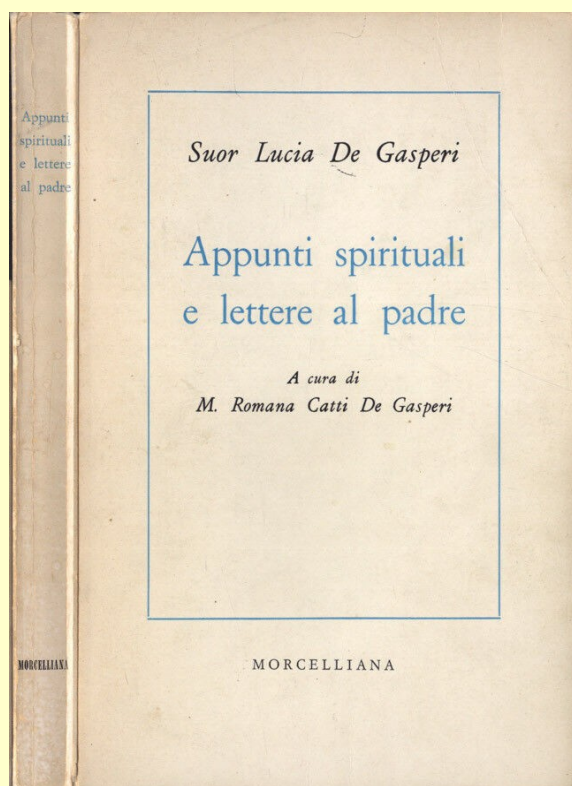
Pochi mesi dopo la morte del padre, le viene chiesto di trasferirsi a Genova dove diventer  preside della scuola. Nel 1965 Lucia viene nominata madre superiora.



Suor Lucia con i genitori nel giorno della professione religiosa.

Si   appena concluso il Concilio Vaticano II e anche lei si adopera per mettere in atto il rinnovamento promosso dalle costituzioni conciliari. Con il coraggio e la speranza che ogni cambiamento richiede. Non riuscir  a vederlo attuato.

Nel 1966 le sue condizioni di salute si aggravano e dopo esser stata trasferita a Roma per accertamenti muore il 5 dicembre.



INTERVENTO DI ALCIDE DE GASPERI AL CONGRESSO NAZIONALE DELLA GIOVENTÙ DEMOCRISTIANA

Roma, 28 gennaio 1951

AADG, FB, 1951, II, pp. 20688-20700; pubblicato su «Il Popolo», 30 gennaio 1951, p. 3, con il titolo Il nostro patriottismo non può nascere dall'odio; in De Gasperi 1956, II, pp. 319-331 e in De Gasperi 1990a, pp. 401-408, con il titolo Guerra e pace. A conclusione del Congresso nazionale della gioventù democristiana svoltosi al Teatro dell'Opera, De Gasperi ripercorre la storia dell'antico Impero romano per contestare il mito dell'esaltazione della guerra, fatto proprio dal fascismo e contrapporvi i principi evangelici di pace e di fraternità. Dichiarò inoltre superato, grazie all'istituzione dei nuovi organismi sopranazionali, il concetto di guerra «giusta» contro gli Imperi capitalistici, postulato dal comunismo.

eri sera si è data su questo proscenio «La fortuna del destino». La forza del destino!

È vero, c'è una forza del destino e sono le vie dell'irrazionale, cunicoli sotterranei materialmente e spiritualmente parlando, dai quali improvvisamente sfociano sbocchi imprevisi.

E tutto questo nella storia è stato chiamato fatalità e destino. Si è affermato lo stesso anche nella guerra.

È celebre il detto di Mussolini che ripeteva del resto una tesi della teoria nazionalista: «la guerra è una legge fatale, è un destino della storia e del progresso».

E questa conclusione nel cuore e nella fantasia dei giovani veniva immessa come lezione della storia ufficiale, delle cronache dei dominatori e specialmente della storia, dell'epopea e della tragedia dell'Impero Romano.

Questa interpretazione della guerra come strumento inevitabile di progresso, come destino di popoli, viene ripresa ogni volta che la guerra si affaccia come una possibilità. E che ad essa si debba trovare una giustificazione. Di qui l'esaltazione della storia guerriera dei Romani, che fecero i giovani al tempo fascista e, parallelamente, che fece Hitler della tragedia dei Nibelunghi.

Eppure, benché le storie ufficiali per lungo tempo avessero ripetuto affermazioni che potevano giustificare simile concezione della fatalità della guerra, c'era stata anche nella storia romana, una profondissima revisione di questa concezione.

Quando poco attorno al Quattrocento Roma veniva occupata e quasi distrutta dai goti, un grande cittadino romano di origine africana, Agostino, aveva fatto la revisione nella Città di Dio. Citando Sallustio egli ricordava che «il desiderio sfrenato di dominio romano» aveva causato ingiustizie e spargimento di sangue infinito, e rifacendo la storia delle guerre, cominciando da Albalonga, diceva, a proposito di questa guerra, che il pianto della sorella degli Orazi, quando si accorse che il fratello vestiva le spoglie dello sposo, meritava «umanamente parlando una esaltazione ben superiore a tutte le gesta del popolo romano».

Vennero poi a Roma le guerre sociali, servili e civili. E quando passiamo accanto ai Fori nei quali ricostruiamo con la fantasia le glorie delle vittorie e dei trionfi, dovremmo per la verità e per ottenere uno sguardo integrale della storia ricordare anche [che] questi Fori, ripetutamente, e soprattutto ai tempi delle guerre di Mario e Silla furono ripieni zeppi di cadaveri, di vittime, di imbratti di sangue civile, di sangue romano, tanto lo spirito della guerra civile aveva corrosa le classi dirigenti della Città.

A questo spettacolo Agostino diceva: «che cosa sono i regni se non grandi ladrocinii?». Di fronte all'antica esaltazione della guerra eccovi il pensiero fondamentale evangelico. Il pensiero fondamentale evangelico è la pace. «Beati i pacifici – dice il discorso della Montagna –, perché saranno chiamati figli di Dio». E pacifico vuol dire facitore di pace. E la beatitudine va collegata con la dichiarazione precedente: «beati i puri di cuore perché vedranno Dio». Il cuore puro possiede la pace in sé e con Dio. I pacifici sono coloro che vivono nella pace animati dallo spirito di Dio, e perciò sono figli di Dio. La pace secondo i cristiani non è semplicemente una non guerra guerreggiata, ma è spirito di solidarietà umana, volontà di cooperazione internazionale, volontà di libera discussione e comprensione fra i popoli; e se non c'è tale spirito la pace è minacciata ed esiste in potenza lo stato di guerra.

Ecco perché in una polemica al Senato risposi all'onorevole Scoccimarro: «voi non siete contro la guerra: 1°) perché esaltate e fomentate lo spirito di odio che la crea; 2°) perché in ogni caso giustificate la guerra civile come insurrezione armata».

E a conferma a voi, giovani, voglio ricordare quanto pubblicato nella rivista Gioventù Nuova, organo del movimento giovanile comunista, non più tardi del giugno-luglio 1950. Di fronte al mio appello per la solidarietà nazionale, per l'unione di tutti nell'interesse supremo della patria, la rivista scriveva: «riecheggia qui il vecchio concetto dell'unione sacra... l'inganno dell'unione e cioè l'assoggettamento della classe operaia alla propria borghesia (Lenin)... I marxisti non sono né per qualsiasi guerra né contro tutte le guerre. Lenin e Stalin ci hanno insegnato che possono esserci due tipi di guerre: la guerra giusta non annessionistica, la guerra di liberazione o l'emancipazione del popolo dalla schiavitù capitalistica o infine la liberazione delle colonie e dei paesi indipendenti dal gioco degli imperialisti, e la guerra ingiusta, annessionistica...» .

Ecco dunque che dopo tanti anni si ritorna al concetto della «guerra giusta» e della discriminazione che fu fatica improba di tanti filosofi del Seicento. Ma oggi abbiamo fatto un passo più in là, perché abbiamo costituito degli organismi internazionali che possono conciliare ed arbitrare ed abbiamo impegnato per questo tutte le nazioni a una procedura pacifica.

Noi oggi possiamo dire che la guerra giusta non può essere altra che la guerra di difesa contro l'aggressione. Non c'è altra guerra giusta. Ogni guerra che possa essere evitata è ingiusta. Ed ecco che la concezione predicata oggi dai giovani comunisti è una concezione vecchia, superata dai fatti e dalla dottrina, una concezione di comodo che non permette però ai comunisti di qualificarsi partigiani della pace in senso assoluto.

L'odio: ma quante prove abbiamo portato dalla fomentazione all'odio che ha la sua sede soprattutto negli sforzi educativi della Repubblica sovietica? E poiché qui si tratta di giovani voglio ricordare qualche cosa che riguarda la loro formazione.

Nel 1946 è stato pubblicato nell'Unione Sovietica un manuale per le scuole magistrali ad uso degli insegnanti, che si intitola appunto: Pedagogia.

A un certo punto come conclusione di tutta la trattazione si legge: «un individuo ben educato subordina i propri interessi a quelli della patria e del suo popolo». Tale servizio presuppone l'ira e l'odio contro i nemici della patria? E altrove: «l'amore per la patria genera inevitabilmente un forte odio contro il nemico». In una rivista dell'emigrazione russa (aprile del 1950) il professore Anisinov – che dal 1937 si trovava a Riga e che vi rimase poi intrappolato per l'occupazione russa del 1940, e che aveva dovuto rifare tutto il suo tirocinio di insegnante per aggior-

narsi, sotto la direzione dei professori mandati da Mosca, alla nuova pedagogia sovietica – pubblica uno studio per dimostrare il dogmatismo assoluto dei metodi del socialismo scientifico.

Le conclusioni di Marx, Lenin e Stalin non vengono presentate come tesi dottrinali, bensì come leggi fondamentali e indiscutibili della storia. Tutto quello che è contrario viene dichiarato falso, tutto quello che è favorevole viene considerato come legge e come tale deve essere accettato da tutti, maestri e scolari. Ecco un passo: «una serie di milioni di giovani e generosi cuori vengono sistematicamente pervertiti ed educati all'odio allo scopo di preparare una generazione di ardenti difensori della patria del socialismo. Insensibilmente tra molti giovani cittadini sovietici cresce il sentimento che essi sono perpetuamente minacciati in casa propria, che essi devono lavorare duramente, accontentarsi di mangiare male e poco in causa dei propositi aggressivi dei paesi capitalistici. Aumenta così nello studente il senso che egli possa affermarsi nella vita solo prendendo atteggiamenti negativi contro il mondo occidentale, contro tutto quello che non è comunista». Non sono aggressivi contro la religione, ma in tutti i testi tutto tende a dimostrare che la religione viene considerata quale fenomeno politico sopravvivate da epoche sorpassate. Il concetto della superiorità scientifica dogmatica del socialismo è assolutamente indiscutibile.

Perché è possibile educare così la gioventù, in modo da farne una massa fanatica e compatta? Perché, stroncata prima ogni opposizione interna ed ogni possibilità di discussione, viene applicata nei confronti dell'estero la più rigida censura. In tal modo i dirigenti sovietici sono riusciti a creare un sistema di educazione veramente diabolico, fornendo ai giovani una cultura tecnica e scientifica ed infondendo in loro una fede fanatica nella loro missione comunista.

Ecco perché quando al Senato si è detto «discutiamo», io ho risposto a Scoccimarro: «sì, discutiamo, ma a parità di condizioni, su un eguale terreno di libertà, a condizione che il sipario di ferro venga alato, che ci possa essere un libero scambio di idee e di uomini. Solo allora possiamo parlare veramente di un colloquio efficace, altrimenti è un agguato». Il nostro patriottismo, come ho accennato prima, non nasce dall'odio ma dall'amore, cioè dal dovere della solidarietà e della fraternità. Nella epistola ai Galati dice S. Paolo: «aiutatevi reciprocamente a portare il vostro peso, e così, adempirete la legge di Cristo. Quale legge? Il mandato nuovo, che vi amiate l'un l'altro, come io amo voi» .

È un dovere che ci può portare fino al sacrificio. E se è vero che dall'antica Roma noi abbiamo ereditato il diritto, il jure, è anche vero che questo diritto e questo jure è stato reso sacro, animato da uno spirito superiore, quando il cristianesimo entrò nella vita romana e diventò patrimonio della tradizione italiana. E quando Iddio pronunciò la parola: «facciamo l'uomo a immagine e somiglianza nostra» quella parola entrò nel Creato come lievito in una massa, o piuttosto come la virtù seminale. La parola divina, operando nel Creato come «seminal virtù» nel terreno, formò un seme che è la religione, dal quale seme produsse la civiltà. Ed è la nostra civiltà che noi difendiamo.

Ma il «mandato nuovo» maturò a mano a mano con l'andar del tempo, le generazioni divennero più consapevoli di una concezione di solidarismo sociale che, sul terreno politico, dovrebbe essere nello spirito della democrazia, perché come disse Bergson «la democrazia è essenza evangelica ed ha l'amore come motivo determinante».

Perciò il nostro patriottismo è un problema di coscienza. È la voce di Dio in noi che ci intima l'applicazione della legge e ci guida all'osservanza dell'ordine morale. È una norma etica, fondata sulla intuizione razionale immanente nel nostro spirito, ove arde come una fiammella; ma questo si applica a doveri civili e sociali, si aggiorna a mano a mano con lo sviluppo dei tempi, con l'evoluzione sociale e con la necessità di una certa «atmosfera psicologica».

Perciò nei momenti più determinanti della nostra storia è doveroso fare un esame di coscienza. È lecito nei momenti di tensione economica per un cristiano sottrarre quei capitali e quei profitti che si accumulano durante il periodo di maggiore stabilità con la propria dedizione sì, ma anche con il lavoro altrui e con la protezione della legge e le provvidenze dello Stato ed in ogni caso nel comune sforzo della ricostruzione? È ciò conciliabile con la funzione doverosamente sociale della proprietà e della ricchezza?

Invito voi, meglio, tutti gli italiani, a meditare su questa domanda ed a fare un esame di coscienza. È compatibile tutto ciò con i doveri della solidarietà nella comunità nazionale? È lecito imboscare le scorte, aumentare i prezzi in misura non giustificata rispetto al costo delle materie prime e di fabbricazione? È da uomini da preda, non da cittadini consapevoli, e molto meno da cristiani veri. Il governo farà, se il Parlamento vorrà, e perfezionerà, ove occorra, il suo organismo esecutivo. Ma non facciamoci troppe illusioni.

L'esperienza passata e il carattere individualista del popolo italiano renderanno difficile la via, contrastata ogni misura. Io dico a coloro che temono tale asprezza: c'è sempre tempo di evitare la coazione delle leggi umane, quando si ascolti la voce della coscienza.

Ecco perché l'atmosfera psicologica in cui la coscienza si risveglia ha una importanza enorme.

Ecco perché è dovere delle classi e delle rappresentanze delle classi di agire e di espellere dalle proprie organizzazioni, o punire con sanzioni, coloro che degenerano nella funzione sociale e nella funzione economica.

Ecco perché è necessario il vostro entusiasmo, o giovani; l'entusiasmo che viene dalla vostra età, la quale vi tiene ancora lontani dalle incrostazioni utilitarie della vita produttiva; voi che siete più anima e meno macchina e non avete ancora ambizioni politiche anche per una certa visione distaccata, per cui, senza sostare troppo, correte lungo il fiume della vita sapendo che l'avvenire è vostro.

Se vi trovate dell'acqua stagna, se vi trovate nella palude putrida, avete il diritto ed il compito di scuotere le acque, di scuotere la coscienza.

Vi domando, o giovani, di dare anche a noi, anziani, l'esempio del servizio disinteressato verso il paese; ed ai cultori delle discriminazioni eccessive, date, inculcate l'esempio di quanto preziosa sia la forza propulsiva e realizzatrice dell'unità e della compattezza. La società – osserva uno scienziato – si trova più difesa dal mondo cosmico nella parte corporea, che non dal mondo psicologico nella parte psichica. Nell'ambiente sociale si difende assai meglio il corpo dal mondo cosmico che la nostra coscienza dal mondo psichico. La pelle e le mucose proteggono il corpo dagli agenti fisici. La coscienza invece ha le frontiere completamente aperte ed è esposta a tutte le incursioni spirituali ed intellettuali dell'ambiente sociale.

Ecco perché c'è la necessità della propaganda. C'è la necessità dell'esempio della forza organizzata che segue un ideale e milita sotto una bandiera. La società, e non faccio differenze se non per gradi e misure, va malauguratamente meccanizzandosi e la standardizzazione umana fa in molti paesi progressi, a danno dello spirito e della persona. Guai se noi non troviamo dei contrappesi a questi effetti della concentrazione economica e della vita produttiva meccanizzata.

I contrappesi sono in coloro che si dedicano allo spirito, nei sacerdoti, nei filosofi, negli oranti e nei meditanti, negli idealisti e negli uomini benefici; ma soprattutto guai se non troviamo una compensazio-

ne nell'entusiasmo senza calcolo, nell'idealismo fervente dei giovani ancora illesi da questa macchina dell'attività sociale.

Amici miei, Roma è la fonte del Cristianesimo; fonte perenne e viva. Guai alla nostra generazione se noi italiani del secolo XX, accampati con tutto il corredo della nostra esperienza secolare nei centri della cristiana civiltà, ridivenuti un popolo uno attraverso tante prove e con i mirabili sacrifici del nostro Risorgimento nazionale; guai se non trovassimo l'antidoto vitale che ci preservi dalla degenerazione e dal disfacimento. Preludio fatale del servaggio.

L'attacco è formidabile, molteplici, subdolo, insinuante. Bisogna respingerlo, non semplicemente invocando misure governative, di stato, ma anche con la propaganda energica e chiarificatrice che possa illuminare i non consapevoli e bollare con l'infamia che meritano i subordinatori e i perfidi patrocinatori della fellonia.

Come mai questa cartolina rosa, mandata agli ex-militari per avvertirli che in caso di richiamo per il completamento delle unità esistenti, nei limiti del trattato di pace, sarebbero destinati a tale reggimento, a tale città; come mai queste cartoline possono essere accusate di essere ordigno di guerra; o come mai coloro che si dicono partigiani della pace hanno osato suggerire ai destinatari di restituirele?

Questo è negare alla patria il diritto di avere un esercito perfino nei modesti limiti concessi dal trattato di pace imposto dalle quattro Potenze vincitrici, compresa l'unione Sovietica, mentre si plaude alle immense armate popolari; ciò vuol dire negare alla patria una difesa necessaria qualora venisse attaccata.

Partigiani della pace? Partigiani dell'invasione; partigiani della disintegrazione, nemici dell'Italia democratica e della sua indipendenza.

Di fronte a tali tentativi è ora che stringiamo i denti, e che opponiamo la resistenza più accanita. Opponiamo la volontà ferrea e pubblicamente affermata di difendere il nostro paese nella solidarietà con i popoli liberi e secondo i patti sanciti dal Parlamento. Io ho fede in voi, o giovani, e non credo allo scetticismo che taluni degli anziani, o semi-anziani, rispecchiando il proprio interno smarrimento, attribuiscono a voi. Tutti noi vogliamo la pace e le stesse nostre misure modeste di difesa sono un provvedimento per la pace. La pace non ci stancheremo mai di cercarla, e volerla umanamente e cristianamente. Ma a chi parla e invoca il cristianesimo, rispondo che il cristianesimo è una concezione integrale: cristiano e sacro è il dovere di difesa.

Cristiano è il nostro sforzo di alimentare, pur tenendoci lontani da ogni psicosi di guerra, lo spirito di fierezza e della resistenza degli italiani per il caso di attacco nemico. Cristiano è mantenere i patti solennemente, costituzionalmente sanciti. Cristiano è l'impegno di attuare e salvare la disciplina nazionale.

Nella prima guerra mondiale i cattolici che pure in seguito al funesto dissidio fra Stato e Chiesa erano stati in gran parte tenuti lontani dalle pubbliche funzioni, talvolta perfino perseguitati, e sempre sottovalutati, fecero il loro dovere sulle Alpi, sul Carso, ovunque; e nella seconda guerra, pur diminuiti e mutilati nella loro libertà, si batterono in tutte le battaglie.

Oggi che la patria è libera e democratica, che Chiesa e Stato indipendenti ciascuno nella sfera sua propria, hanno concordato costituzionalmente la loro azione nei settori comuni, la coscienza cristiana e democratica avrà delle esitazioni e delle debolezze?

Non è vero, lo so; col vostro entusiasmo unitario, me lo dite.

E so che voi giovani non volete dar rilievo ai vostri sentimenti religiosi, che per confermare con il sigillo di una convinzione profonda la vostra volontà di sacrificio; e voi sorelle, spose, madri future, andate incontro all'avvenire della vostra anima generosa, pronta a confortare e sostenere la maschia virtù dei vostri cari.

Orsù, giovani, fatevi centro della solidarietà nazionale, siate di spirito largo e comprensivo verso chi, pur di diverso pensiero, milita sotto la bandiera della patria; siate energici, risoluti contro i seminari di odio e di allarme.

Guerra o pace? In verità io credo fermissimamente: pace. Io, il governo, la direzione del partito, tutti coloro che vi rappresentano e agiscono in vostro nome vogliono la pace, faranno il massimo sforzo per ottenere, per garantire e per consolidare la pace.

Però, ripeto un pensiero a cui accennai altra volta: la pace bisogna meritarsela perché non è semplicemente opera di uomo, ma bisogna invocarla e meritarsela dalla Provvidenza di Dio. Ripeto, è la mia profonda convinzione e la mia sicura speranza.

La Provvidenza ci darà la pace se saremo uniti, se faremo fronte contro i profittatori e i disintegratori, se difenderemo il popolo italiano dai seduttori, asserviti al bolscevismo straniero, se avremo fede in questo popolo, andando incontro ai suoi bisogni con ogni possibile provvedimento e con la massima generosità di spirito; anche se dovremo superare le nuove difficoltà della congiuntura internazionale per condurre a termine quelle riforme decennali che abbiamo iniziato con passo davvero giovanile.



DALLA LETTERA
DELLA
FIGLIA SUOR LUCIA
31 gennaio 1951

«Bravo papà! È proprio un bel discorso. Nostra Madre ha trovato che poteva farci meditare tutte, e lo ha fatto leggere ad alta voce. Rileggendolo, mi sembra proprio di sentirti. In quel passaggio sulla storia, sul vero volto delle glorie imperiali romane, ho ritrovato la tua voce di quando ci raddrizzavi le idee, nelle composizioni dei famosi temi d'italiano, su Roma, la pace

Soprattutto dovremo cercare di marciare avanti verso l'avvenire senza iattanza, ma con fermezza e senza paura.

Ed eccomi alla questione che ho posto iniziando questo discorso.

Forza del destino?

No, forza consapevole della volontà, in collaborazione con i disegni di Dio.

Ricordate il cieco [di] Bethsaida, nel racconto di S. Marco.

Gli condussero un cieco perché lo guarisse.

Ma Gesù non fece subito il miracolo, bensì prese il cieco per mano e camminando così, mano nella mano, lo condusse fuori della borgata.

Qui avvenne la graduale guarigione.

Al primo tocco il cieco vide in confuso gli uomini, come fossero alberi che si muovevano; al secondo tocco di Gesù egli vide chiaro.

Era salvo!

Ma egli – notate – ne era certo già prima ed aveva sperato efficacemente fin da quando si era incamminato; ecco perché sperare efficacemente vuol dire, giovani amici, marciare verso la luce e mettere la propria mano in quella di Dio.

armata, "militia est vita hominis super terram" ("la vita dell'uomo su questa terra è una campagna di guerra"), e simili.

Tu non hai idea di quanto mi serva questa fonte di pensiero, ora che devo parlare alle bambine del problema "volontà e fortuna", "volontà e coscienza" in Machiavelli o in altri del genere.

È così difficile persuadere chi si è abituato ad un comodo scetticismo, persuaderle che è possibile lottare, anche in politica, per un'idea superiore agli interessi più immediati.

Nel tuo discorso parli di rovine dell'Impero Romano: mi sembra di rivederti quando ci conducevi a visitare i Fori e, mentre altri gettava a terra case e baracche per far ampie le vie dei trionfi antichi e nuovi, tu ci tracciavi un po' di filosofia della storia, e vi facevi vedere "di che lacrime grondi e di che sangue... lo scettro ai regnatori" (senti come sto diventando foscoliana!).

Sabato (prossimo) dopo le Ceneri, l'Epistola della Messa ci riporta un brano di Isaia, di cui il Signore dice all'uomo giusto, caritatevole e benevolo: «La tua luce sorgerà dall'oscurità, e le tue tenebre brilleranno come il meriggio. Il Signore ti darà un riposo senza fine, e riempirà la tua anima dei suoi splendori... Tu sarai come... una sorgente di acqua perenne (*parlava a un popolo dalla terra arida e assetata!*) (Is 58,7 ss.).

Gli spunti evangelici del tuo discorso parlavano di cuori schietti, di speranza e di fede.